

Questa è la storia di Rosa Cantoni, matricola numero 97.323, prigioniera a Buchenwald, staffetta partigiana. Rosa è morta pochi giorni fa. E ha lasciato a tutti noi la sua memoria. È il diario di quei giorni, la prigionia, i nazisti, la fame, le immagini rimaste nei suoi occhi.

ROSA CANTONI

Mi chiamo Rosa Cantoni, sono nata a Passignano di Prato, vicino Udine, il 25 luglio 1913. Sono stata arrestata i primi di dicembre del 1944 dai fascisti, mentre andavo a un appuntamento con un compagno. Dovevo dargli delle cose e ritirarle da lui delle altre.

Mi hanno portata alla caserma della Milizia. A mezzanotte circa mi hanno accompagnato in carcere a Udine. Una mattina chiamano il mio nome. Una compagna mi tira via il fazzoletto rosso che avevo intorno al collo, un'altra mi fa il segno della croce come gesto affettuoso. «Non parlare». «No, no, non parlo, non so niente».

Entro e vedo un signore alla scrivania che mi guarda. «Buongiorno Giulia!». Il mio nome di battaglia era Giulia. Da tempo era stata segnalata una Giulia di Udine che aiutava la Resistenza, ma pensavo che non avessero fatto ancora il nome vero. «No - ho detto - mi chiamo Rosa Cantoni». Mi chiede se conosco la persona con la quale dovevo trovarmi. Rispondo che non l'ho mai visto e non so chi sia. Chiama un secondino: «Fai venire qui Tizio».

Tizio arriva a testa bassa e non mi guarda. «E questo lo conosci?» Io ormai dovevo dire di no e ho detto di no. Alla stessa domanda lui invece risponde di sì. «Come si chiama?». «Rosa Cantoni». «Che nome di battaglia ha?». «Giulia». «Come vi trovavate?». Insomma: tutto, era il compagno con cui scambiavo settimanalmente pacchi.

Le feste le abbiamo passate tutte là, in carcere. Eravamo quattordici donne. Una mattina - era il 10 gennaio 1945 - sentiamo leggere un elenco di nomi, anche i nostri. Era venuto un treno da Trieste. È stata dura, durissima. Siamo state sempre in piedi oppure accovacciate a turno. Non saprei se abbiamo fatto tre giorni e tre notti, ma sono stati un'infinità: sembrava di essere nate sul treno. Così siamo arrivate a Ravensbrück.

Come a tutti quelli che arrivavano in un campo ci tocca la spoliazione, via i vestiti e via tutto, orecchini, tutto. Io avevo un bellissimo orologio. Poi tutto il resto: i capelli e la doccia. C'erano dei mucchietti già pronti di vestiti, se così si potevano chiamare, orribili, coi pidocchi. Dicevano che erano disinfestati, ma quando siamo entrate nelle barac-

che che ci avevano assegnato, dalle cuciture uscivano i pidocchi come foglie secche che andavano a cercare il nutrimento: noi. Ci hanno dato un paio di zoccoli di legno, spaiati. Dopo la vestizione ci hanno immatricolate. Il numero di matricola era stato stampigliato su un pezzettino di tela bianca che dovevamo sistemare sotto il triangolo rosso. La mia matricola era 97.323. Questo ero io.

Eravamo circa centoventi, fra slovene, istriane e noi. C'erano anche due zingare. Ci hanno divise in due gruppi, tirando a sorte, e hanno cercato dove metterci. In un grande cortile c'era una tenda, dentro cui è stata un po' di ore una compagna di Treviso, la Moimas, una tenda come di circo, grande e nera. Ci dicono «Entrate là, tra poco verremo a prendervi per portarvi a destinazione». Entriamo e nella penombra vediamo un mucchio di donne messe a cono. Probabilmente sotto erano già tutte morte, vestite di nero, sopra alcune galleggiavano, si muovevano ancora un poco, particolarmente due. Erano bianche come la carta, con gli occhi infossati e neri. Facevano impressione. Poco dopo arrivano due inservienti, prigionieri che facevano dei lavori all'interno, con un recipiente di patate lesse. Allora queste

sopra la catasta si sono allungate, una che dalla sagoma sembrava molto alta ha messo la mano sull'orlo del recipiente. Le patate sono finite sul pavimento, correvano rotonde. Si sono chinate - non stavano in piedi - per prenderle e portarle subito alla bocca. Quello spettacolo era una cosa spaventosa. Già quasi morte, aprivano appena un po' la bocca e cercavano col dito di mandare dentro la patata. La tenevano stretta, ma non riuscivano a ingoiarla e quelle che erano sotto di loro, che ancora capivano un po', per istinto di conservazione cercavano di portargli via il pezzettino che avevano sulla bocca. Era una cosa spaventosa.

Dopo febbraio ci hanno adunate ed è venuto un capitano delle SS, piccolo e rabbioso, con le gambe storte e la voce stridula. Ho pensato che non rappresentava tanto bene la razza forte.

Questo ci ha fatto un discorso e ha detto che chi voleva andare a lavorare in fabbrica poteva venire fuori. Nessuna è uscita. Eravamo partigiane, come potevamo andare a lavorare volontarie in una fabbrica tedesca, sotto i bombardamenti americani? Siamo rimaste ancora nel campo, poi ci hanno mandato via perché a poco a poco i Russi si avvicinavano a Ravensbrück. Hanno tenuto le vecchie, che sono morte. Altre le hanno mandate a Bergen Belsen e sono quasi tutte morte. Le poche che sono rimaste e non sono morte sono state liberate dai Russi. Io con quelle del mio gruppo abbiamo avuto come destinazione Buchenwald.

Ormai tutte soffrivamo di dissenteria. Oltre ai pidocchi e alla scabbia c'era anche la

dissenteria. Se veniva forte si moriva. Siamo arrivate ad Abteroda, una fabbrica vicino a un bosco. Era lunga, con tutte le macchine e in fondo una poltrona. Seduta lì c'era una matrona tedesca, vestita di scuro, tutto il giorno stava a guardare in giro. C'erano i servizi, con water e tutto quanto. Quelle che lo hanno scoperto per prime ci hanno passato la voce, che in bagno ci si poteva sedere comodamente. Quando si aveva bisogno del bagno si doveva dire una frase che si era imparata lì, «bitte frau, ich bin krank, in abort» e ci si teneva la pancia. Vicino alla matrona c'era un soldatino biondo, i capelli color pannocchia e un fucile della guerra 1915-1918 con la baionetta in canna. Quando toccava a me, dovevo presentarmi di fronte alla matrona, io piccola, con la croce sulla schiena. «Bitte frau ich bin krank, in abort» questa faceva cenno al soldato tedesco vestito da SS di seguirmi, così lui mi veniva dietro con la baionetta in canna e io su per le scale andavo al bagno. Lì si stava fino a quando lui non cominciava a battere alla porta.

Gli americani avanzavano. Una mattina siamo partite per un viaggio senza fine. Avrebbe dovuto essere un viaggio della morte, perché non sapevano più dove metterci. Abbiamo camminato solo un po', poi ci

hanno messo in un piccolo campo in mezzo alla campagna. C'erano solo ebrei ungheresi, saranno state cinquecento, tutte coi loro vestiti sbrindellati. Una notte verso le due di notte ci svegliano e ci mettono nuovamente in viaggio per non si sa dove. Si girava di qua e di là, si andava in su e in giù, da una parte e dall'altra, non ci davano da mangiare, erano due giorni che non mangiavamo niente, solo erba, radicchio, come i conigli. Non so come abbiamo fatto. Si partiva e poi avanti in un altro campo, non so quale perché la debolezza era ormai tanta. C'erano anche uomini, eravamo una grande fila di donne e di uomini, mentre per aria c'erano i combattimenti, e per la strada carri armati che bruciavano. C'era stata battaglia e un aereo inglese che si abbassava per vedere per poco non ci ha toccato. Hanno capito che eravamo dei prigionieri, una colonna di disgraziati, di fantasmi. Così abbiamo continuato un giorno intero e una notte, un altro giorno e un'altra notte, poi sorgeva di nuovo un altro giorno.

Un giorno ho rimuginato tutto il tempo, decido che non vado più avanti, così quella notte sono scappata con una compagna di Udine. Non ci vedeva nessuno, siamo andate di nascosto in una casa bombardata. Lì abbiamo trovato un'altra friulana e due belghe, madre e figlia ebrei, e ci siamo fermate. Abbiamo aspettato l'alba poi siamo uscite perché la guerra non era ancora finita. Abbiamo cercato un posto sicuro e siamo andate in un cimitero.

Poi sono arrivati i Russi. La storia si è conclusa bene perché sono qui a raccontarla. Sono rientrata in Italia il 27 ottobre 1945, sempre in vagone bestiame. ♦

10 gennaio 1945

In un treno bestiame la deportazione assieme a tante donne e uomini del Friuli e dell'Istria